

## CURA EDUCATIVA *ed affettività*

**L**a cronaca quotidianamente racconta – non senza una certa compiaciuta morbosità – di eventi drammatici che hanno i giovani – i giovani «normali» – per protagonisti. Assistiamo così, da una parte, a tentativi, a volte venati di un radicato pessimismo, di interpretare il fenomeno, rimanendo prevalentemente inerti relativamente a possibili ipotesi di intervento; dall’altro al richiamo energico e appassionato all’urgenza di affrontare la questione educativa, percepita come emergenza. Il momento storico richiede un approccio complesso, che sappia coniugare scientificità e passione etica. Vi è, da un lato, la tentazione di *affrontare a valle* le diverse manifestazioni di disagio, spinti dalla pressione della cronaca, con comportamenti, ora tolleranti, ora autoritari. Dall’altro si teorizza come unica soluzione un generico ritorno a valori, che, se hanno conservato un senso (spesso del tutto teorico ed incoerentemente contraddetto dalle scelte concrete) per gli adulti, risultano del tutto insignificanti per i giovani. Piuttosto che abbandonarci al diffuso pessimismo nei confronti del nostro tempo e delle giovani generazioni, «indifferenti e relativiste», dobbiamo rico-

minciare a pensare agli adulti, ai giovani, ai ragazzi nei termini della *cura*. Essa sa coniugare passione e razionalità, consapevolezza del limite e coraggiosa fiducia nell’incidenza dell’intervento educativo. È agli adulti, innanzitutto, che bisogna guardare. Incerti e sradicati, spesso egocentrici, individualisti e timorosi, disintegrati nel proprio io ed orfani delle ideologie, costruiamo una società iniqua, attorno ai miti del denaro, del sesso e del potere (come, senza sorpresa, ancora in questi giorni, dimostrano quotidianamente le inchieste della magistratura su noti uomini politici). Incapaci di scorgerne la forza, il bisogno di soggettività, il legittimo desiderio di felicità, sospinti indietro dal prevalente sentimento di paura, concentrati solo su noi stessi, non ci avvediamo che i ragazzi, i giovani sono anch’essi immersi in una sorta di presente a-storico. Schiacciati dalla fatica di progettare il futuro in termini esistenziali, sociali, politici; assorbiti in emozioni forti e immediatamente gratificanti, per le quali non posseggono un alfabeto, esaurite nel breve spazio di qualche minuto e, perciò, *in-significanti* per costruire nel profondo la loro identità e più autentiche relazioni.

Incapaci di gestire e rielaborare sentimenti, abbandoni, frustrazioni, dai quali sono stati protetti da adulti ansiosi ed insicuri, o nei quali sono stati lasciati soli da adulti emotivamente assenti, occupati, ora nella sopravvivenza, ora nella carriera, spesso noi stessi *dis-persi*. Giovani che, come gli adulti e la società che li ha generati, rischiano di depotenziare persino le passioni più belle, che pure cercano e tante volte vivono ardentemente – l'amicizia, l'amore, la solidarietà, il volontariato, o la difesa dei diritti propri e altrui – con una motivazione individualistica. Che cercano conferme della propria ‘esistenza’, della significatività del proprio *esser-ci*, si accontentano di gratificazioni minimali, sono disposti a cedere la propria dignità, a perdere il controllo di sé, a rischiare se stessi, pur di godere

di qualche attimo di piacere, di vita; pur di non disperdere una qualche relazione che ne sostenga l'autostima. Che, ad imitazione inconsapevole di tanti adulti, non riescono a persistere in maniera duratura nella propria motivazione (l'università, il lavoro, il rapporto di coppia; ma anche lo sport, il gruppo...), cercano e si disperdono in mille rivoli, nuovi e molteplici, alla disperata ricerca di sensazioni nuove, appaganti, intense, in ultima analisi, alla ricerca di sé...

Così, oggi più che mai, educare non vuol dire enunciare valori, imporre regole; né, al contrario lasciar fare, fidando in un illusorio spontaneismo. Non si può neanche pensare, per altro, di separare



i diversi aspetti della personalità, attribuendoli ai diversi contesti formativi. Famiglia, scuola, parrocchia, gruppi sportivi... ma anche la città nel suo complesso, la politica, i mass media; e poi il gruppo dei pari formano, con o senza intenzionalità – con passione etica o allo scopo di addomesticare le coscenze, le menti e i cuori – la persona nella sua integralità. I diversi aspetti sono inseparabili, eppure ai diversi educatori spesso sfugge il compito

più alto, più urgente: accompagnare l'integrazione delle parti, l'orientamento di fondo, la capacità dell'individuo di tenere insieme le direzioni della sua esistenza. Volendo sostenere la crescita di una persona, volendone accompagnare lo sviluppo, oggi più che mai, bisogna essere disposti a mettersi in gioco completamente in una relazione

educativa che investa ogni aspetto di sé. Non ci possono essere riserve, non ci si può preservare. La dimensione affettiva, poi, oggi sembra, più che mai, feconda per aprire questa via.

*Educare – a qualsiasi titolo – vuol dire riprovare ad entrare in empatia, ad accogliere la vita, il desiderio di futuro, le aspirazioni di felicità che sottostanno a paure, sbandamenti e cadute di ciascuno dei ragazzi, dei giovani che ci sono affidati (e che a volte hanno anch'essi compiti educativi), di ciascuno di noi.* Vuol dire tentare di dare senso e dignità alla fragilità e alle incertezze, innanzitutto in noi stessi.

Riconoscendole, facendocene carico, lavorando a comprenderne l'effetto sui

nostri comportamenti. Paure, fragilità, limiti, le parti più nascoste e oscure della nostra personalità, incidono sulle nostre azioni, spesso inconsapevolmente. Esplorarle attraversando le nostre paure, lasciarle emergere, vederle agire significa aprire nuovi spazi ed opportunità alla nostra vita, alle nostre relazioni, alla cura di noi stessi, alla cura dell'altro. Significa imparare a gestirle e a controllarle, per quanto è possibile. Ma anche diventare più capaci di accettare e convivere con le nostre ed altrui fragilità. Vuol dire non mettersi in una posizione di potere, ma di accompagnamento, non di chiusura, ma di apertura; di cura responsabile, ma non di protezione opprimente e sostitutiva.

Mi pare l'unica via per aiutare i giovani a esprimerle e ad accoglierle come parti fondanti il sé e non come oggetti problematici da esorcizzare o rimuovere. La via per creare un clima di intenso contatto con se stessi e con l'altro, nel quale apprendere a pensarsi (come educatori e come educandi) caratterizzati allo stesso modo dalla forza come dalla debolezza, dalle certezze come dalle incertezze.

Proprio nella linea del superamento della sola analisi, due fuochi di attenzione (a mo' di cerchi concentrici) mi sembrano i seguenti: il primo, più specifico, riconoscere e sostenerci sistematicamente, come adulti, nella fatica del costruire famiglie che siano luoghi emotivamente caldi, accoglienti, comunità affettivamente educanti. Il secondo, nel metterci in discussione, diventando come educatori radicalmente disponibili al cambiamento e, insieme, nel contribuire a trasformare sempre più in questo senso gli altri contesti educativi.

Caduta dei ruoli tradizionali, precarietà, incertezza, paure; e poi, separazioni, abbandoni, solitudini fanno di molte famiglie contesti spersonalizzanti: adulti autocen-

trati, incapacità di ascolto, inautenticità delle relazioni, difficoltà ad assumersi le responsabilità genitoriali. Una serie di atomi affiancati che spesso si affaticano ‘per il bene della famiglia’, ma che non si ritrovano nella cura reciproca: attenzione al proprio e all'altrui equilibrio, stima di sé e dell'altro, fiducia, affidamento reciproco. E, invece, l'educazione affettiva contribuisce in maniera determinante alla costruzione dell'identità di un individuo: la carenza affettiva nel primo anno di vita «arresta lo sviluppo in ogni settore della personalità» (R. Spitz).

Nell'infanzia un'identità autentica (il vero sé) si sviluppa grazie a figure di attaccamento che amano incondizionatamente il bambino. Non solo violenze e maltrattamenti, ma lo stesso

misconoscimento dei bisogni e dei sentimenti autentici del bambino, l'assenza di empatia nella relazione genitori-figlio, la paura del dolore e dell'abbandono soffocano il vero sé. D'altro canto, l'eccessiva condiscendenza degli adulti (spesso generata proprio dall'insicurezza), l'incapaci-

VOLENDO  
SOSTENERE LA  
CRESCITA DI  
UNA PERSONA,  
OGGI PIÙ CHE  
MAI, BISOGNA  
ESSERE DISPOSTI  
A METTERSI  
IN GIOCO  
COMPLETAMENTE  
IN UNA  
RELAZIONE  
EDUCATIVA CHE  
INVESTA OGNI  
ASPECTO DI SÉ

tà a dire un ‘no’ determinato, ma sereno e motivato (un no ad un comportamento, mai alla persona), il completo soddisfacimento dei bisogni assecondano una sorta di delirio di onnipotenza, una percezione che si possa sempre e subito giungere alla metà dei propri desideri, rendono i bambini (e poi i giovani) incapaci di riconoscere le sensazioni, goderne o soffrirne, o affrontarle e gestirle come problema da risolvere, apprendere attraverso l’esperienza percepita e rielaborata. La capacità relazionale, la reciprocità, la giusta tensione dell’amor di sé e dell’altro sono un’impegnativa conquista: diventare persone aperte e disponibili, capaci di amare, perdonare senza soccombere, tollerare e superare i nostri sbagli e quelli altrui. C’è sempre comunque bisogno di un faticoso percorso di amore ricevuto, di equilibri conquistati, di accoglienza del proprio limite e di riconoscimento del proprio valore, di apertura all’altro e di accettazione del proprio ed altrui fallimento, di sempre nuovi inizi, di compagnia con altri adulti in una relazione autentica, *di comunità* che non giudicano e non si sostituiscono, ma che accolgono ed accompagnano, suggeriscono, fanno intravedere fraternamente orizzonti. I contesti educativi, nuovi o tradizionali, dovranno abbandonare atteggiamenti di chiusura o rifiuto reciproci. Non si tratta qui di rimpiangere nostalgicamente tempi nei quali famiglia, scuola, parrocchia, partiti fungevano *tout court* da uteri capaci inconsapevolmente di generare personalità strutturate e compatte. Né di scaricarsi reciprocamente le responsabilità dei fallimenti educativi in atto. Caduti gli apparati, le ideologie, la forza intrinseca delle istituzioni, si tratta di conquistare condizioni educative e relazionali più autentiche. Di acquisire la capacità di essere luogo e di generare contesti in cui le persone vengono stimate, non per quello che appaiono, o fanno o

sanno fare, per il ruolo che sanno interpretare, ma per quello che *realmente sono, con i dubbi e le incertezze, con la disarticolazione delle proprie parti...* Un clima autentico, empatico favorisce l’emersione (o la costruzione faticosa, ma reale) del vero sé, di un nucleo identitario ed orientante, aiuta le persone a togliere la maschera dietro la quale nascondono quanto di più vero sono, provano, credono, vivono, aiutandole a scegliere chi e come essere e vivere.

L’educatore – e così i diversi contesti formali o informali – può sostenere l’identità delle persone: discutere, negoziare visioni, significati: condividere opinioni, valori, esperienze; narrare e rielaborare scelte, imprese, fallimenti, obiettivi raggiunti... Scegliersi, sentirsi scelti, avere fascino, sedurre sostiene l’autostima. Essere amati fa sentire vivi, unici, importanti, insostituibili. Sono prevalentemente i corpi che educano all’affettività. Corpi accarezzati, abbracciati, corpi che hanno provato emozioni calde, gratificanti, che ricercano, che danno vita, energia. Esperienza che si può essere amati nella totale gratuità, senza interessi e tornaconto, nella pienezza della propria ed altrui dignità, nel riconoscimento del proprio e altrui limite, anzi solo grazie ad essi, poiché solo il limite incontra, tocca, sente.... accolti, nella propria, dall’altrui fragilità. Sperimentare l’ebbrezza di un’emozione, anche forte, dentro una relazione affettuosa e liberante consente di conoscere e riconoscere sensazioni, di cercarle, desiderarle, goderle, di scegliere liberamente tempi, modi persone, luoghi; di saper attendere, di scegliere davvero per il «sì» o per il «no», senza svendersi a causa di un bisogno irrefrenabile ‘di coccole’, senza confondere le sensazioni con l’amore, senza sminuirsi come persona, come se fosse l’unico modo per gratificare la propria dimensione emotiva. Nell’amore si riconosce l’altro

e si è riconosciuti, si acquisisce identità, vi è una sorta di rinascita, un confermarsi a vicenda. Gli altri, però, possono essere soltanto uno stimolo alla crescita e allo sviluppo, non una fonte di significato per le nostre vite. Per un rapporto gratificante e sano bisogna pazientemente lavorare a trovare il giusto equilibrio tra bisogno di fusione ed autonomia. Se preoccupano certi rapporti di coppia troppo fusionali, pervasi di dipendenza reciproca o monodirezionale, si assiste, nella società come in politica, altrettanto pericolosamente a fenomeni di leadership autoritaria (che tende a spersonalizzare l’individuo e a manipolarlo, fornendogli un’identità sostitutiva e fittizia) e al diffondersi di gruppi identitari e nei quali gli individui si perdono in una simbiosi gratificante, massificante e deresponsabilizzante. Al contrario, per favorire uno sviluppo autentico (per quanto faticoso, non lineare, dinamico) si tratta di rinunciare ad ogni forma di controllo della persona, rispettandone i confini psicologici, i tempi, la maturazione, i tentativi, gli sbandamenti; ma senza abdicare alla funzione educativa di cura: significherebbe inconsapevolmente delegarla ad altri contesti, reali o virtuali, che non ne hanno capacità, o che hanno interessi economici sociali, politici, a lasciar libero il flusso delle pulsioni, emozioni, passioni, per poter poi liberamente manipolare coscienze e menti inedute. Si tratta di accompagnarsi e di accompagnare ogni ragazzo, assumendo come significative le sue esperienze (senza banalizzarle), nei lenti e faticosi per-

corsi di integrazione delle emozioni, delle conoscenze e degli schemi; attraverso le parole che non possiede (ma che spesso neanche noi possediamo), e che sono categorie interpretative, comportamentali, progettuali, senza le quali non agiamo, ma siamo agiti (dalle pulsioni, dai contesti, dai poteri forti); accompagnarsi dalla percezione omologata ad una complessa ed articolata consapevolezza personale, critica, negoziata nella relazione, fino ad una capacità costruttiva di sé e dell’ambiente. L’attribuzione dei significati, e perciò la percezione e comprensione della realtà, è una costruzione che va condivisa, negoziata e oggi è deficitaria in tutti i contesti educativi. Attribuire un nome significa riconoscere: sentire affiorare un’emozione, definirla, parlarne, prendere le distanze, non averne paura, o sensi di colpa, non subirla; guardare insieme, valutare, contesto, peso, relazione con la realtà (l’oggetto o l’altro); pesarne la forza, saperla gestire, padroneggiare, riorientare. Pensiamo all’aggressività di cui ci racconta quotidianamente la cronaca, dalla quale abbiamo preso spunto all’inizio di questa riflessione. L’abbiamo esorcizzata,



dissimulandone l'esistenza in ognuno di noi, ne abbiamo fatto, ora uno spettacolo affascinante, ora una pericolosa deviazione di pochi *diversi*, giudicandola come in naturale e immorale ed impedendoci così in molti casi di vederla, di comprenderla e riorientarla. Negare l'esistenza di sentimenti negativi impedisce ogni presa di consapevolezza, e quindi ogni possibile modificazione dell'immaginario collettivo. Il riconoscimento, la verbalizzazione anche violenta, l'oggettivazione, la condivisione, rendono l'aggressività più controllabile, gestibile, individualmente e socialmente. Aiutano a prendere consapevolezza, a riconoscere i diversi lati della propria per-

sonalità, a sapersi normali e non 'cattivi' spingono a meglio canalizzare le proprie spinte pulsionali, a cercarne le cause anche profonde, a sublimarla, ad orientarla in maniera personalmente sostenibile e socialmente accettabile, a metacomunicare su di essa. Spingono ad accettare (più che rimuovere) quella parte di sé, a trovare vie individualmente e socialmente feconde per l'espressione delle emozioni, a cercarne le cause, a distinguere l'origine, la direzione, l'oggetto; e a trovare le vie di modifica e di orientamento delle diverse parti di sé in una forma via via più integrata e, per quanto possibile, armonica.